

4. Modelli locali di sviluppo: i sistemi di piccola impresa

di Gioacchino Garofoli

1. Introduzione

Una accurata riflessione sui modelli locali di sviluppo è non solo importante per comprendere la specificità del modello italiano degli anni Settanta, in gran parte basato sullo sviluppo diffuso e sulla proliferazione e dinamicità della piccola impresa e che ha rivalutato l'importanza della dimensione territoriale nell'analisi economica, ma soprattutto perché obbliga ad una rilettura del processo di sviluppo economico, delle sue modalità e dei suoi tempi di attuazione. Un'analisi fortemente disaggregata sul piano territoriale servirebbe quindi a meglio comprendere i caratteri e i meccanismi determinanti del processo di sviluppo aggregato, cogliendo le modalità e le condizioni costitutive dei processi di industrializzazione, i conseguenti processi di trasformazione, i livelli di autonomia relativa, le variabili strategiche.

La presente nota è divisa in due parti; nella prima si tenterà di affrontare la questione relativa alle condizioni e alle modalità di avvio di un processo locale di sviluppo e ai suoi specifici meccanismi di funzionamento, con particolare riguardo alle possibilità di giungere ad un processo di sviluppo autocentrato piuttosto che di sviluppo extravertito, ai processi di trasformazione e di crescente complessità del sistema locale, alle variabili strategiche che possono operare per il suo consolidamento e la sua sopravvivenza; nella seconda parte si cercherà di comprendere in che modo la proliferazione di sistemi produttivi locali sia una specificità italiana o se questo fenomeno possa essere in qualche modo esteso agli altri paesi europei.

2. Modelli locali di sviluppo

Due tipi di riflessioni sono alla base dell'attenzione che negli ultimi tempi si va ponendo ai modelli locali di sviluppo:

- a) la riflessione, sia di natura descrittiva che teorica, sull'esistenza di una *eterogeneità dei modelli di sviluppo* e la crescente consapevolezza della necessità di perseguire sentieri diversi (e in qualche modo originali) di sviluppo [cfr., soprattutto, Fuà 1983; Garofoli 1983d]);
- b) l'ampio dibattito sulle specificità locali (sia di ordine economico che, soprattutto, extraeconomico) che caratterizzano sensibilmente le

modalità dello sviluppo e il recupero quindi della *dimensione territoriale* nell'analisi dei processi economici e in particolare nell'analisi economica dell'industria [cfr., soprattutto, Bagnasco 1977; Bagnasco, Messori, Trigilia 1978; Becattini 1979; Becattini e Bianchi 1982 e 1984].

L'analisi dei modelli locali di sviluppo introduce i concetti di spazio e tempo nell'analisi economica perché obbliga a riflettere sul processo di divisione territoriale del lavoro (e sul rapporto che intercorre tra le diverse aree) e sui tempi dei processi di industrializzazione (con le evidenti conseguenze sui processi di divisione territoriale del lavoro: la storia non si ripete; il *first comer* condiziona le modalità di sviluppo del *late comer*). La questione della divisione territoriale del lavoro non si pone infatti esclusivamente sul piano della individuazione della produzione economicamente efficiente in ciascuna area e/o regione (sulla base di una analisi statica dei costi relativi dei «fattori» utilizzati) come produzione di «un unico vettore di mezzi di soddisfacimento di bisogni esogenamente determinati»¹, con una tendenza intrinseca all'uniformità di soluzioni [Becattini 1984a, 156]; troppo importante è invece l'interazione continua (e mutevole nel corso del tempo) tra attività economica e «cultura sociale» (e il «sistema dei valori locali»), l'insieme cioè delle variabili economiche, sociali e culturali che – in base ad un processo di progressiva implementazione e di successiva sedimentazione storica nell'ambito locale – condizionano i caratteri della struttura produttiva e sociale, i rapporti tra gli uomini, le articolazioni tra le imprese, i comportamenti degli operatori, le capacità professionali dell'area, i processi di socializzazione e le aspettative delle nuove generazioni.

Viene dunque esaltata la relazione sistema economico-ambiente che è alla base dell'esistenza di *economie esterne all'impresa ma interne all'area*² e che, in ultima istanza, dipendono dal reticolo delle interdipendenze sia a livello produttivo sia a livello socio-culturale che si stabiliscono a livello locale [Garofoli 1983c]. Sono queste *economie esterne* che rendono possibile l'adozione di tecniche produttive, di processi organizzativi e di strategie *differenti* (e differenti ritmi di innovazione e di diffusione delle tecnologie) tra le varie aree che producono le stesse merci indipendentemente dai (o, comunque, molto al

¹ «Ogni diversità empirica essendo recuperata solo per via di differenziazione di dotazione naturale o di mero ritardo» [Becattini 1984b, 156].

² Le esternalità dipendono da «quelle interdipendenze fra funzioni di preferenza e di produzione dei diversi soggetti che non passano per il mercato, ma attraverso canali culturali e istituzionali di cui l'economista, per principio, non si occupa, ma di cui deve tener conto, sia pure con disagio, quando gli ritornano come modificazioni «inspiegabili» della divisione del lavoro, della rete istituzionale e dei parametri di comportamento» [Becattini, 1984a, 184].

di là dei) semplici rapporti tra prezzi relativi dei «fattori» e degli input impiegabili.

Il problema, a questo punto, si sposta sul *come* e *quando* è possibile valorizzare le risorse e le specificità locali per mettere in moto un processo di sviluppo locale con una sua specifica identità; ciò ovviamente spinge nel senso di individuare il ruolo di *agenti* esterni o interni all'area che consentono di innescare uno sviluppo locale. In questo senso particolarmente utili sono le riflessioni sulle condizioni che sono alla base della formazione di sistemi produttivi locali, sugli specifici meccanismi di funzionamento e sulle modalità di sviluppo³.

È ora sufficiente ricordare come ad una analisi (anche puramente descrittiva) della tipologia dei modelli di sviluppo locale e degli «ispessimenti localizzati» di imprese si evidenzia immediatamente la differenza esistente tra modelli di *sviluppo extravertito* (dipendente da decisioni assunte all'esterno dell'area) e modelli di *sviluppo autocentrato* (basato su variabili controllate dall'interno dell'area) [Garofoli 1983d]. Ovviamente diverse sono le variabili chiave che sono alla base dei due diversi modelli di riferimento; la specificità locale del modello, la stretta interazione tra economia e ambiente, la capacità di «guidare» il proprio processo di sviluppo sono ovviamente molto più elevate nel (quando non addirittura esclusive del) secondo modello. Ciò ovviamente non deve esimerci dallo studiare i caratteri e le prospettive dei modelli di sviluppo in gran parte dipendenti da variabili esogene e dallo spiegare i vantaggi di «ispessimenti localizzati» di imprese anche in quelle situazioni, né si deve dimenticare che molto spesso sistemi produttivi locali che hanno ormai raggiunto un elevato grado di autonomia rispetto all'esterno, valorizzando sempre più le variabili endogene all'area, hanno avuto origine da fenomeni di decentramento territoriale della produzione (controllati quindi da imprese esterne all'area) che tuttavia, nel medio-lungo periodo, sono stati in grado di vitalizzare i rapporti con l'ambiente locale, estendendo via via le interrelazioni e innescando processi di crescente industrializzazione basati su risorse e su imprenditori locali.

3. I caratteri strutturali dei sistemi produttivi locali di tipo endogeno

Tra i modelli locali di sviluppo endogeno i casi più interessanti sono quelli rappresentati dai sistemi di piccola impresa, soprattutto

³ Tentativi di questo tipo sono stati effettuati da Bagnasco e Pini [1981] e da Garofoli [1983a] e [1983c].

perché si manifestano come "sublimazione" del modello di specializzazione flessibile. Di questi casi, soprattutto, ci si occuperà in questo e nei prossimi paragrafi.

Si è già visto come elementi determinanti del modello di sviluppo locale di tipo endogeno siano, da un lato, i rapporti economia-ambiente e, dall'altro – nell'ambito delle relazioni strettamente economiche –, i rapporti tra le imprese.

Limitando l'analisi esclusivamente sul piano delle relazioni economiche⁴ sembra possibile individuare i seguenti caratteri strutturali dei sistemi produttivi locali [Garofoli 1981 e 1983a]:

a) un'elevata divisione del lavoro tra le imprese del sistema produttivo locale che dà luogo ad un fitto reticolo di interdipendenze produttive sia di natura infrasettoriale che intersettoriale;

b) una spinta specializzazione produttiva a livello di impresa e di impianto che circoscrive il campo di attività, stimola l'accumulazione di conoscenze specifiche, facilita l'introduzione di nuove tecnologie, aumenta in ultima istanza l'autonomia economica delle imprese e dei sub-sistemi nell'ambito dell'area;

c) la molteplicità dei soggetti economici locali (la «pluralità dei protagonisti») che porta all'utilizzo di comportamenti del tipo «trial and error», con una elevata probabilità di trovare – da parte di alcuni – soluzioni adeguate ai problemi del sistema produttivo (e con la conseguente immediata imitazione da parte degli altri operatori);

d) la progressiva formazione di un efficiente sistema informativo a livello di area che garantisce un'ampia e rapida circolazione delle informazioni relative ai mercati di sbocco, alle tecnologie alternative utilizzabili, alle nuove materie prime, componenti e semilavorati impiegabili nel ciclo di produzione, alle nuove tecniche commerciali e finanziarie utilizzabili; ciò contribuisce a trasformare le conoscenze di ogni singolo operatore in «patrimonio comune» all'area;

e) la diffusa professionalità dei lavoratori nell'ambito dell'area, come risultato di una sedimentazione storica di conoscenze relative al ciclo produttivo e alle tecniche utilizzate;

f) la diffusione dei rapporti «faccia a faccia» tra gli operatori (soprattutto tra fornitori e utilizzatori di prodotti intermedi e di servizi alle imprese) che favorisce la trasmissione «a cascata» nel sistema delle imprese dei miglioramenti tecnologici e organizzativi, aumentando l'efficienza complessiva del sistema locale; la funzionalità di questi rapporti

⁴ Si tralascia, quindi, in questa sede di considerare i caratteri tipici della formazione sociale periferica e che sono alla base della flessibilità produttiva dei sistemi di piccola impresa. Cfr., a tale proposito, Bagnasco [1977] e Bagnasco e Pini [1981].

raggiunge i livelli più elevati nei contatti interfaccia tra innovatore e utilizzatore dell'innovazione nei sistemi locali in cui è presente il comparto che produce macchine per la lavorazione del bene tipico dell'area.

Quando il sistema produttivo locale giunge a livelli sufficientemente elevati di sviluppo, di divisione del lavoro tra le imprese e di integrazione produttiva, la definizione su base merceologica del settore di specializzazione diviene via via più stretta: il sistema si allarga progressivamente a comparti e settori merceologici diversi (a quello di partenza) generando un fenomeno che *apparentemente* e superficialmente potrebbe essere considerato come la conseguenza di un processo di *despecializzazione e diversificazione produttiva* ma che in realtà va interpretato come *un rafforzamento e un approfondimento del sistema produttivo originario*. Si infittiscono, infatti, le interrelazioni produttive nell'ambito dell'area tra imprese appartenenti a settori merceologici diversi, dando così luogo ad una *crescente integrazione inter-settoriale* interna al sistema locale [Garofoli 1983c].

Tutto ciò è infatti la conseguenza della progressiva nascita e sviluppo di comparti produttivi strettamente legati al settore di specializzazione originario e da esso direttamente stimolati, spesso con caratteri tecnologici ed economici più evoluti (a più elevato contenuto di valore aggiunto, a più elevata produttività del lavoro, a più elevato rapporto capitale-lavoro), con una maggiore capacità di innovazione tecnologica, con un maggior grado di controllo del mercato: l'operare congiunto di questi processi sposta il sistema produttivo locale «verso l'alto» nella scala della divisione regionale e internazionale del lavoro, allontanandolo progressivamente dalle aree e dalle imprese puramente imitative, garantendo quindi una maggiore capacità di difesa nei confronti della concorrenza esterna (delle imprese localizzate in altre aree, sia nazionali che estere).

Man mano che il sistema produttivo locale si fa più complesso, rendendo sempre più importanti le economie esterne alle imprese⁵, quando ormai il sistema produttivo ha ampiamente valorizzato le proprie specificità locali il processo di sviluppo ha ormai assunto tutti i caratteri del modello di sviluppo «autocentrato». Il processo di sviluppo diviene, infatti, completamente endogeno quando la maggior parte delle risorse utilizzate sono locali (imprenditoria locale, lavoratori con elevata professionalità e con training di formazione locale,

⁵ Quando addirittura le economie di agglomerazione fanno «aggio» sulle disconomie di urbanizzazione così da continuare a far privilegiare la localizzazione nell'ambito dell'area anche in presenza di costi crescenti per l'insediamento e di insufficienti livelli delle infrastrutture territoriali e di trasporto [cfr. Garofoli 1983a, cap. 4].

risorse finanziarie accumulate localmente, tecnologia innovativa introdotta nell'ambito locale)⁶; a questo punto il sistema locale può essere in grado di «guidare» il proprio processo di sviluppo e di trasformazione, anche se ciò, ovviamente, non significa che la sopravvivenza del sistema locale sia garantita⁷.

Le condizioni di sopravvivenza sono infatti dinamiche: questo infatti è un modello di continuo *cambiamento* (e non di semplice adattamento) sia nelle interrelazioni interne all'area (rapporti tra le imprese, interrelazioni con l'ambiente e con le istituzioni) che in quelle esterne (con il mercato, con le altre aree concorrenti, con gli altri sistemi territoriali), con gli evidenti riflessi che tutto ciò determina sulla collocazione del sistema locale nella divisione territoriale del lavoro. Cambiamento e innovazione rappresentano quindi le condizioni di sopravvivenza del sistema locale.

Se ciò è vero, ne deriva di conseguenza la necessità di una strategia di trasformazione del sistema locale, che implica una capacità di comprensione della posizione relativa del sistema locale e di previsione dello scenario a medio-lungo periodo che difficilmente le singole piccole imprese possono avere, così da fare emergere l'esigenza da un lato di livelli decisionali sovra-aziendali e dall'altro l'opportunità di politiche appropriate di intervento, così da valorizzare ancor più le relazioni economia-istituzioni locali.

4. Le variabili strategiche per il consolidamento dei modelli locali di sviluppo

Condizione fondamentale per il consolidamento dei modelli locali di sviluppo (specie nei casi di sistemi produttivi locali o di ispessimenti localizzati di imprese), è l'adozione di una struttura sempre più «sistemica» che rafforzi i vincoli economici tra le imprese e i rapporti con l'ambiente locale, così da fare della specificità locale il fattore fondamentale di localizzazione e di sviluppo.

Le variabili determinanti per il consolidamento del sistema locale so-

⁶ Ciò ovviamente non significa che il sistema locale sia chiuso all'esterno; uno dei caratteri specifici di questi sistemi è proprio legato all'elevata e crescente apertura internazionale; anzi le condizioni di efficienza del sistema locale sono garantite proprio dalla presenza sul mercato internazionale.

⁷ Si veda, a tale proposito, la crisi spesso irreversibile attraversata da molti distretti industriali stranieri (cfr. le considerazioni che saranno effettuate più avanti e Garofoli [1983b]).

no sia endogene (controllabili quindi internamente all'area) che esogene.

Tra le variabili controllabili all'interno del sistema locale vanno sicuramente annoverate:

a) l'innovazione tecnologica-organizzativa, che assume sempre più, nei sistemi di piccola impresa, i connotati di un processo continuo, con una cumulatività e una interdipendenza degli effetti di un gran numero di cambiamenti tecnologici, ciascuno dei quali di piccola entità; è quindi un processo innovativo di tipo incrementale (*à la* Rosenberg), piuttosto che per grandi salti (*à la* Schumpeter); l'innovazione tecnologica nei sistemi locali non è, comunque, frutto esclusivamente di processi di diffusione territoriale ma molto spesso è essa stessa il prodotto del sistema locale, con l'introduzione di nuove tecniche, specie nei casi in cui è presente la produzione di macchine per la lavorazione del bene tipico dell'area; spostamenti della frontiera tecnologica introdotti nell'area sono quindi determinanti per il consolidamento e la sopravvivenza del sistema locale;

b) il sistema informativo; una efficiente e rapida circolazione delle informazioni, una opportuna conoscenza dei mercati, la diffusione delle informazioni sulla tecnologia e sugli input, sono infatti alla base di una corretta valutazione delle prospettive di sviluppo delle imprese locali;

c) la capacità di controllo del mercato; il rafforzamento della capacità commerciale del sistema delle imprese locali è uno dei fattori determinanti per l'autonomia del sistema locale e contemporaneamente occasione continua di introduzione di nuovi prodotti;

d) le forme di regolazione sociale, che operano all'esterno del mercato e che dipendono da una proficua integrazione istituzioni-economia locale [cfr. Sabel e Zeitlin 1982; Zeitlin 1985]; si pensi al ruolo determinante (per lo sviluppo delle imprese e del sistema locale) che possono svolgere centri di controllo qualità, centri tecnologici, centri di servizi reali costituiti sulla base di convenzioni tra enti locali e consorzi di imprese; centri di formazione professionale, istituzioni di raccordo scuola-lavoro; istituzioni che disciplinano la concorrenza tra le imprese, facilitando l'introduzione di nuovi prodotti e nuovi processi piuttosto che la concorrenza sui costi di produzione e, indirettamente, sui costi del lavoro.

Ovviamente non possono essere dimenticate tra le variabili determinanti per la capacità di successo dei modelli locali quelle esogene; si pensi ad esempio al ruolo svolto dalla crisi dei mercati dei prodotti standardizzati di massa [Sabel 1983] che ha facilitato il successo del modello di «specializzazione flessibile» e della produzione in «serie corte» [Brusco 1980; Sabel 1983] e agli effetti delle nuove tecnologie maggiormente adattabili alla piccola dimensione (la microelettronica,

l'informatica, le macchine a controllo numerico, ...) [Friedrichs 1982; Sabel 1983]⁸.

5. I sistemi di piccola impresa in Europa: un'analisi comparata

Occorre, a questo punto, tentare di spiegare perché questi sistemi locali abbiano manifestato un notevole successo in Italia negli ultimi anni dopo che ormai da decenni gli analoghi modelli stranieri erano entrati pesantemente in crisi.

Tentare di rispondere ad una tale questione suggerisce di affrontare tre problemi più specifici:

- a) sottolineare innanzitutto i caratteri specifici e la rilevanza assunta dai distretti industriali italiani;
- b) spiegare la crisi dei distretti industriali in Inghilterra e negli altri paesi primi arrivati alla rivoluzione industriale;
- c) individuare i paesi in cui si verificano processi analoghi a quelli italiani.

5.1. La rilevanza del caso italiano

L'importanza e la numerosità (circa un centinaio) dei casi italiani sono state ormai da tempo sottolineate in molte ricerche, che hanno tra l'altro evidenziato come la capacità di resistenza dei sistemi di piccole imprese territorialmente ispessite non sia riconducibile né all'economia sommersa, né all'evasione fiscale e all'utilizzazione di lavoro nero, ma piuttosto a variabili ben più consistenti e complesse (coinvolgendo un numero rilevante di variabili sia economiche che extraeconomiche) e che sono, in ultima istanza, connesse a reticoli di interdipendenze produttive tra le imprese. I distretti industriali italiani hanno assunto una elevata rilevanza sul piano internazionale non solo per la loro crescente apertura al commercio internazionale o per i crescenti attivi commerciali dei settori e dei sub-sistemi⁹ cui prevalentemente appartengono, ma soprattutto perché questi sistemi locali rappresentano spesso le punte avanzate sia in termini tecnologici che di innovazione organizzativa nel contesto del mercato internazionale dei

⁸ Non va infine dimenticata la crescente importanza della diffusione intersettoriale delle innovazioni che facilita l'introduzione di innovazioni anche al di fuori delle imprese e dei settori che effettuano spese in R&S [Momigliano 1982 e 1984], con gli evidenti riflessi sulla capacità innovativa delle piccole imprese.

⁹ Il concetto di sub-sistema è qui utilizzato nell'accezione di «settori verticalmente integrati», secondo l'utilizzazione fattane da Momigliano e Siniscalco [1984] e seguendo la proposta teorica di Sraffa [1960] e Pasinetti [1977].

rispettivi settori e/o prodotti. Ciò è confermato, da un lato, dalla prevalenza di «non-price factors» nella spiegazione della competitività internazionale¹⁰ dei settori la cui organizzazione produttiva è prevalentemente basata su distretti industriali, e, dall'altro, dalla rilevante esportazione di tecnologia oltre che dalla presenza di strategie di internazionalizzazione della produzione gestite da piccole-medie imprese (o loro raggruppamenti) localizzate in questi sistemi locali.

5.2. La crisi dei distretti industriali «classici»

Perché sono entrati in crisi i distretti industriali già operanti e famosi all'epoca di Alfred Marshall?

Soltanto a posteriori è possibile riconoscere quali distretti abbiano avuto successo e quali non siano stati capaci di ristrutturarsi e sopravvivere, e cercare di valutarne i fattori determinanti. Certamente per i casi di evidente crisi è possibile affermare che sono venuti meno i fattori di vitalità e di successo del sistema produttivo locale, probabilmente per la mancanza del necessario ricambio imprenditoriale e per l'insufficiente nascita di nuova imprenditoria, per il declino dell'impulso alla innovazione, per il progressivo venir meno dell'aggressività delle prime generazioni imprenditoriali e del «gusto» di costruire dal nulla. Tuttavia queste affermazioni possono sembrare eccessivamente basate su variabili evanescenti e dalla difficile verifica empirica. Può aiutare allora riflettere più attentamente su tre ordini di questioni più facilmente percepibili e che potrebbero invece spiegare a sufficienza il venir meno della capacità di sopravvivenza dei distretti industriali, facendo riferimento a:

- a) le caratteristiche della struttura economica e sociale;
- b) le strategie di collocazione del sistema locale nella divisione territoriale del lavoro;
- c) le forme di regolazione sociale dei sistemi produttivi locali.

Considerazioni sulla struttura economica e sociale dei distretti (e dei paesi al cui interno sono localizzati) possono spiegare, ad esempio, il venir meno della mobilità sociale (e quindi delle opportunità di accesso alla piccola imprenditoria). Una struttura produttiva da tempo stabilizzata sui settori extra-agricoli e una struttura occupazionale fortemente orientata al lavoro dipendente ostacola l'accesso al lavoro autonomo e la formazione di micro-imprenditorialità, che rappresentano il normale abbrivio di nuova imprenditoria industriale. In questi casi, inoltre, anche la distribuzione della ricchezza è più vischiosa, con una parte considerevole conservata sotto forma finanziaria. Anche la strut-

¹⁰ Cfr. i risultati dell'analisi della competitività internazionale dei settori convenzionalmente definiti «tradizionali» effettuata in Credito Italiano [1983]; Modiano [1982 e 1984].

tura industriale, sia dal punto di vista settoriale (qualora siano prevalenti i settori ad elevata intensità di capitale) che soprattutto dal punto di vista dimensionale (qualora siano prevalenti le imprese di media-grande dimensione), può ostacolare il tasso d'ingresso di nuove imprese e la nascita di nuova imprenditoria, come mostrato nella letteratura sulla «new firm formation»¹¹.

Tra le cause della crisi di alcuni dei famosi distretti industriali vanno ricordate le errate strategie di collocazione del sistema locale nella divisione territoriale del lavoro; esse vanno individuate, soprattutto, nell'acritico passaggio dalla *produzione flessibile* alla *produzione di massa*. [Piore e Sabel 1984; Zeitlin 1985]. Ciò è storicamente connesso sia alla tipologia d'intervento della politica industriale su base nazionale che alla scelta dei singoli produttori. Dopo la seconda guerra mondiale, ad esempio, i governi nazionali, «più attenti alle profezie che venivano avanzate sulle linee di tendenze dello sviluppo economico che alle prestazioni economiche di particolari regioni», hanno infatti incoraggiato la conversione dei distretti industriali alla produzione di massa, determinando quindi «un cambiamento permanente della loro struttura e dell'ambiente in cui operavano» [Zeitlin 1985, 46-47]. Negli anni Sessanta, ad esempio, lo Stato francese condusse una campagna per la fusione delle imprese e per la ristrutturazione industriale che modificò sostanzialmente la struttura produttiva della regione lionese: le imprese locali caddero sotto il controllo di alcune multinazionali francesi; «le federazioni di specialisti furono disciolte e le loro componenti furono integrate nelle strategie di divisione del lavoro dei nuovi partners, operando nel campo della produzione di massa sul mercato mondiale» [Zeitlin 1985, 48]. In altre aree, invece, i produttori di tipo artigianale persero la loro capacità di innovazione e furono spinti verso la produzione di massa perché ne furono attratti; ciò ha implicato la scelta di concentrarsi su un'area di mercato più ristretta, rifiutando di introdurre continuamente nuovi prodotti come nel passato (cfr. il caso di Sheffield) oppure quella di standardizzare i prodotti, trasformando così le piccole imprese in sub-fornitori passivi nell'orbita della produzione di massa, governata dalle imprese leaders come nel caso di Birmingham e di Saint'Etienne: «il risultato cumulativo [...] fu quello di indebolire lentamente l'autonomia delle piccole imprese fino al punto in cui esse non sperimentarono più nuovi prodotti» [Zeitlin 1985, 49].

L'ultimo (ma non meno importante) fattore di crisi di alcuni distretti industriali consiste nel venir meno (e/o nel mancato rinnovamento) delle forme di regolazione sociale che precedentemente aveva-

¹¹ Cfr., ad esempio, i contributi di Nunn [1980], Storey [1982]; Gould e Keeble [1984]; Lloyd e Mason [1984]; O'Farrel e Crouchley [1984].

no fortemente contribuito alla spiegazione del successo dei sistemi di piccole imprese; in questo senso vanno soprattutto sottolineati il ruolo delle istituzioni locali e le politiche di intervento del governo locale nella difesa dei «mutui» interessi. Centrale è sempre stata la creazione di istituzioni locali che «bilanciavano la cooperazione e la concorrenza» fra le imprese in modo da stimolarne permanentemente l'innovazione: «le imprese erano incoraggiate a competere tra loro attraverso la creazione di nuovi prodotti e di nuovi processi produttivi anziché attraverso la riduzione dei salari e dei prezzi» [Zeitlin 1985, 39]. L'intervento delle municipalità fu quello di «garantire la mobilità delle risorse proteggendo le imprese dai contraccolpi che potevano venire dal mercato, facilitando l'accesso a livelli di specializzazione e di conoscenza che esse non erano in grado di garantirsi da sole e [...] disciplinando la concorrenza», attraverso il controllo di qualità dei prodotti e della stabilità dei salari (cfr. i sistemi di assicurazione contro la disoccupazione a Saint'Etienne; le scuole di addestramento professionale a Remscheid, Solingen, Saint'Etienne; i sistemi di controllo qualità a Lione e Saint'Etienne; il controllo della durata della giornata lavorativa a Saint'Etienne). In alcuni casi le istituzioni destinate a garantire la «prosperità» dell'area erano introdotte dagli industriali (case per lavoratori, case per anziani, scuole professionali, istituti per la prevenzione degli incidenti sul lavoro, ecc.) nell'obiettivo di rafforzare il senso di appartenenza alla comunità locale e di mantenere le condizioni ambientali favorevoli alla sopravvivenza del distretto (cfr. il caso di Mulhouse) [Zeitlin 1985, 42 e seguenti]. D'altronde la centralità delle politiche di intervento locale nei distretti industriali per favorire la trasformazione e la continua innovazione è ancora sottolineata negli altri paesi europei come è stato anche recentemente documentato in alcuni recenti contributi di studiosi stranieri¹².

5.3. I paesi interessati allo sviluppo diffuso e alla formazione di sistemi produttivi locali

Una ricerca che ho condotto alcuni anni fa ha mostrato come aree di specializzazione produttiva e di piccola impresa siano ancora suffi-

¹² D. Maillat, *De-industrialization, tertiary-type Activities and Redeployment: The Arc Juassian Case*, e C. Pottier, *The Adaptation of Regional Industrial Structures to Technical Changes*, papers presentati al 24° Congresso Europeo della Regional Science Association, Milano, agosto, 1984; C. Courlet, *Nouveaux dynamismes spatiaux et politiques industrielles locales: l'exemple français*, e A. Vasquez Barquero, *Local Development Initiatives under Incipient Regional Autonomy: the Spanish Experience in the Eighties*, papers presentati all'Incontro di studio internazionale *Lo sviluppo endogeno: le opportunità per le regioni arretrate del Sud Europa*, Scilla (RC), giugno, 1988.

cientemente diffuse nei paesi europei (circa 200 nei paesi CEE esclusa l'Italia e i nuovi entrati del sud Europa) ma quasi tutte di vecchia formazione e in profonda crisi, a parte pochissime eccezioni, specie in Francia [Garofoli 1983b]. È possibile invece notare fenomeni di recente industrializzazione in aree rurali e una sensibile formazione di ispessimenti localizzativi di piccole imprese nel Sud Europa, soprattutto in Spagna [cfr. Vasquez Barquero 1985; Granados 1984], ma sufficientemente anche in Portogallo¹³ e in Grecia [cfr. Kafkalas 1984, Hadjimichalis e Vaiou 1987]. Talvolta ciò è avvenuto attraverso una progressiva trasformazione da una vecchia tradizione di tipo artigianale su cui si è innescato un processo di industrializzazione e di accumulazione capitalistica, talaltra attraverso un processo di decentramento territoriale della produzione operato da imprese esterne che hanno localizzato nuovi impianti in aree rurali e con sovrabbondanza di forza lavoro. Le modalità e le forme organizzative della produzione industriale in questi sistemi produttivi locali sembrano abbastanza simili a quelle sperimentate in Italia, anche se l'articolazione produttiva, i rapporti tra le imprese, la capacità di introdurre innovazioni e la capacità di controllo interno dei processi di sviluppo e trasformazione sembrano meno accentuati rispetto agli analoghi casi italiani.

Queste scarse considerazioni non devono far pensare che forme organizzative della produzione di questo tipo siano da collegarsi direttamente ad un ritardo nel processo di industrializzazione o che siano destinate a scomparire al procedere dello sviluppo economico, anche se alcune caratteristiche economiche ma soprattutto sociali dei paesi ritardatari (mobilità sociale e territoriale, modificazione della struttura occupazionale, elevato peso delle piccole imprese, ...) possono favorire la nascita di piccola imprenditoria e la progressiva divisione del lavoro e specializzazione produttiva all'allargarsi delle dimensioni del mercato.

Perché questo modello organizzativo è frequentemente seguito in Italia e negli altri paesi dell'Europa Meridionale? L'iter causale che è alla base della competitività dei sistemi locali di recente formazione va dalla specializzazione produttiva alla divisione del lavoro tra le imprese alle economie esterne (economie di agglomerazione, professionalità sul mercato del lavoro, conoscenza dei mercati) che consentono vantaggi relativi rispetto ad altre aree di vecchia produzione. Nella fase attuale sembra invece molto più difficile perseguire – nelle aree relativamente

¹³ J.R. Lewis e A.M. Williams, *The Formation and Role of Small and Medium Size Industrial Enterprises in the «região centro, Portugal»*, paper presentato al 24° Congresso europeo della *Regional Science Association*, Milano, agosto, 1984; M.R. Silva, *Développement industriel et espaces productifs locaux: étude sur la vallée de l'Ave (Portugal)*, paper presentato al Simposio internazionale *Nouveau regards sur l'industrialisation*, Tunisi, dicembre, 1987.

arretrate – una via alla industrializzazione basata su una pluralità di settori industriali e di imprese tra loro non collegate che producono per il mercato locale e/o regionale: il mercato locale è infatti già di pertinenza di imprese esterne (cfr. omogeneizzazione dei comportamenti di consumo, invadenza dei mass-media, pubblicità, consumi imitativi, ...); lo sviluppo dell'industria locale è legato quindi alla possibilità di guadagnarsi spazi sul mercato nazionale e internazionale e ciò può essere fatto solo valorizzando alcuni vantaggi competitivi. Un processo di trasformazione che sicuramente può dare, e ha dato luogo nel passato, ad uno sviluppo non «effimero» è quello basato su una crescente specializzazione produttiva, su una concentrazione degli sforzi su una singola produzione, cercando contemporaneamente di alimentare i rapporti tra le imprese locali, favorendo la divisione del lavoro tra le imprese e la specializzazione per fasi e per componenti produttive¹⁴.

Ciò spiega perché la recente industrializzazione di aree precedentemente agricole sia generalmente avvenuta per sovrapposizione o ispessimento di impianti (facenti capo a imprese esterne) che producono la stessa merce: l'obiettivo è quello della progressiva formazione di un mercato del lavoro locale al cui interno siano presenti i lavoratori con caratteristiche (qualifiche professionali, livelli di istruzione, età, sesso) coerenti alla scheda di domanda di lavoro espressa dalle imprese del sistema; ciò naturalmente è più semplice per imprese di uno stesso settore perché più limitato sarà il numero di mansioni lavorative e di professionalità specifiche da formare e più semplice sarà la successiva trasmissione della professionalità specializzata. L'avvio della produzione industriale è quindi, in questi casi, generalmente legata a processi di decentramento territoriale della produzione e quindi a investimenti di imprese esterne all'area. In questa fase certamente non esiste un modello locale, esiste esclusivamente uno spazio territoriale utilizzato come «vaso contenitore» di processi produttivi controllati dall'esterno. Ma questa forma di industrializzazione può successivamente innescare interrelazioni con l'ambiente, può entrare in un processo sinergico con le risorse locali in modo da avviare un coinvolgimento di imprese locali, di nuovi imprenditori, dei caratteri specifici della comunità locale¹⁵, dapprima in modo marginale poi in modo sempre più forte sino a poter caratterizzare la struttura economica lo-

¹⁴ Uno sviluppo basato quindi sui concetti dinamici e dialettici di eternalità e divisione del lavoro, come emergono nella linea teorica Smith-Marshall-Young-Stigler.

¹⁵ Ciò ovviamente non è sempre possibile, in quanto la possibilità di questa trasformazione dipende dalla «fertilità» dell'ambiente locale, dalla sua capacità di agglutinare gli «ingredienti» fondamentali del processo di industrializzazione. Ciò è confermato dall'insuccesso nel trapiantare questo modello organizzativo (anche nelle forme più rudimentali del decentramento territoriale della produzione) in molte aree italiane.

cale come sistema di imprese interrelate, con relativa indipendenza di ciascuna delle imprese del sistema, con interrelazioni produttive sempre più intense (sia intersettoriali che intrasettoriali), con l'evidenziarsi di forme organizzative e di strategie specifiche dell'area.

Riferimenti bibliografici

- Bagnasco, A.
 1977 *Tre Italie. La problematica territoriale dello sviluppo italiano*, Bologna, Il Mulino.
- Bagnasco, A., Messori, M. e Trigilia, C.
 1978 *Le problematiche dello sviluppo italiano*, Milano, Feltrinelli.
- Bagnasco, A. e Pini, R.
 1981 *Sviluppo economico e trasformazioni sociopolitiche dei sistemi territoriali ad economia diffusa*, Milano, Fondazione Feltrinelli.
- Becattini, G.
 1975 *Invito a una rilettura di Marshall*, in A. Marshall e M.P. Marshall [1975].
 1979 *Dal «settore industriale» al «distretto industriale». Alcune considerazioni sull'unità d'indagine dell'economia industriale*, in «L'Industria. Rivista di economia e politica industriale», n. 1.
 1981 *Introduzione a A. Marshall, Antologia di scritti economici*, Bologna, Il Mulino.
- 1984a *Ispessimenti localizzati di esternalità*, in «Banca Toscana. Studi e informazioni», n. 1.
 1984b *L'economista e l'ambiente*, in «Giornale degli economisti e Annali di economia», n. 3/4.
- Becattini, G. e Bianchi, G.
 1982 *Sulla multiregionalità dello sviluppo economico italiano. Considerazioni preliminari sugli ultimi censimenti*, in «Note economiche», n. 5/6.
- 1984 *Chi ha paura della regionalità?*, in «Il Ponte», n. 1.
- Bellandri, M.
 1982 *Il distretto industriale in Alfred Marshall*, in «L'Industria», n. 3.
- Benedetti, E. e Camagni, R.
 1983 *Riflessioni sulla periferia*, in «Economia e politica industriale», n. 39.
- Brusco, S.
 1980 *Il modello Emilia: disintegrazione produttiva e integrazione sociale*, in «Problemi della transizione», n. 5.
- Brusco, S. e Sabel, C.
 1981 *Artisan Production and Economic Growth*, in *The Dynamic of Labour Market Segmentation*, a cura di F. Wilkinson, London, Academic Press.
- Coffey, W.J. e Polese, M.
 1984 *The Concept of Local Development: A Stages Model of Endogenous Regional Growth*, in «Papers of the Regional Science Association», v. 55.

- Credito Italiano
 1983 *Rapporto sulle esportazioni italiane*, Milano, Credito Italiano Servizio Studi.
- Friedrichs, G.
 1982 *Microelettronica e microeconomia*, in G. Friedrichs e A. Schaff, *Rivoluzione microelettronica*, Rapporto al Club di Roma, Milano, Mondadori.
- Fuà, G.
 1983 *Industrializzazione nel Nord-Est e nel Centro*, in *Industrializzazione senza fratture*, a cura di G. Fuà e C. Zacchia, Bologna, Il Mulino.
- Garofoli, G.
 1981 *Lo sviluppo delle «aree periferiche» nell'economia italiana degli anni settanta*, in «L'Industria», n. 3.
- 1983a *Industrializzazione diffusa in Lombardia. Sviluppo territoriale e sistemi produttivi locali*, IRER, Milano, Angeli.
- 1983b *Aree di specializzazione produttiva e piccole imprese in Europa*, in «Economia Marche», n. 1.
- 1983c *Le aree-sistema in Italia*, in «Politica ed economia», n. 11.
- 1983d *Sviluppo regionale e ristrutturazione industriale: il modello italiano degli anni Settanta*, in «Rassegna economica», n. 6.
- Gould, A. e Keeble, D.
 1984 *New Firms and Rural Industrialization in East Anglia*, in «Regional Studies», n. 3.
- Granados, V.
 1984 *Small Firms and Rural Industrialization in Spain: Some Results from an OECD Project*, in *Small Firms and Regional Development*, a cura di R. Hudson, Institute for Transport, Tourism and Regional Economy, Copenhagen.
- Hadjimichalis, C. e Vaiou, D.
 1987 *Changing Patterns of Uneven Regional Development and Forms of Social Reproduction in Greece*, in «Environment and Planning D: Society and Space», v. 5.
- Kafkalas, G.
 1984 *Small Firms and the Development of a Peripheral Region: The Case of Thraki, Greece*, in *Small Firms and Regional Development*, a cura di R. Hudson, Institute for Transport, Tourism and Regional Economy, Copenhagen.
- Lloyd, P.E. e Mason, C.M.
 1984 *Spatial Variation in New Firm Formation in the United Kingdom: Comparative Evidence from Merseyside*, Gr. Manchester, S. Hampshire, in «Regional Studies», n. 3.
- Marshall, A. e Marshall, M.P.
 1975 *Economia della produzione* (1879), Milano, Isedi.
- Modiano, P.
 1982 *Competitività e collocazione internazionale dell'industria italiana: il problema dei prodotti tradizionali*, in «Economia e politica industriale», n. 33.
- 1984 *La collocazione internazionale dell'industria italiana: un tentativo di interpretazione di alcune tendenze recenti*, in «Economia italiana», n. 3.

- Momigliano, F.
 1982 *Determinanti ed effetti dell'attività innovativa: revisione di teorie ed implicazioni di politiche pubbliche per l'innovazione industriale*, in «Economia e politica industriale», n. 35.
- 1984 *Revisione di modelli interpretativi delle determinanti e degli effetti dell'attività innovativa, dell'aggregazione spaziale di R&S, e della diffusione intraindustriale e territoriale delle innovazioni tecnologiche*, in *Cambiamento tecnologico e diffusione territoriale*, a cura di R. Camagni, R. Cappellin e G. Garofoli, Milano, Angeli.
- Momigliano, F. e Siniscalco, D.
 1984 *Specializzazione internazionale, tecnologia e caratteristiche dell'offerta*, in «Moneta e Credito», n. 146.
- Nunn, S.J.
 1980 *The Opening and Closure of Manufacturing Units in the UK, 1966-75*, London, Government Economic Service Working Paper no. 36, Department of Industry.
- O'Farrel, P.N. e Croucley, R.
 1984 *An Industrial and Spatial Analysis of New Firm Formation in Ireland*, in «Regional Studies», n. 3.
- Pasinetti, L.
 1977 *La nozione di integrazione verticale nell'analisi economica*, in *Contributi alla teoria della produzione congiunta*, a cura di L. Pasinetti, Bologna, Il Mulino.
- Piore, M. e Sabel, C.
 1984 *The Second Industrial Divide*, New York, Basic Books.
- Rosenberg, N.
 1982 *Inside the Black Box: Technology and Economics*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Sabel, C.
 1983 *La New Italy della piccola impresa*, in «Politica ed economia», n. 7/8.
- Sabel, C. e Zeitlin, J.
 1982 *Alternative storiche alla produzione di massa*, in «Stato e mercato», n. 5.
- Sraffa, P.
 1960 *Produzione di merci a mezzo di merci*, Torino, Einaudi.
- Stigler, G.J.
 1951 *The Division of Labour Is Limited by the Extent of the Market*, in «The Journal of Political Economy», n. 3.
- Storey, D.J.
 1982 *Entrepreneurship and the New Firm*, London, Croom Helm.
- Vasquez Barquero, A.
 1985 *Le politiche di sviluppo regionale nell'esperienza spagnola*, in *Esperienze di ristrutturazione industriale*, a cura di V. Balloni, Bologna, Il Mulino.
- Young, A.A.
 1928 *Increasing Returns and Economic Progress*, in «The Economic Journal», n. 152.
- Zeitlin, J.
 1985 *Struttura industriale e distretti industriali in prospettiva storica*, in *Piccola città e piccola impresa*, a cura di R. Innocenti, Milano, Angeli.